

# Risollevatevi e alzate il capo!

Luca 21,28

Responsabile: don Giorgio De Capitani

## EDITORIALE

Vorrei approfittare del tema: "pacifismo e resistenza", per dire anche la mia.

Anche noi stiamo vivendo un momento storico, che sembra farci tornare ai periodi più bui della storia umana.

Siamo di nuovo in guerra, di nuovo scatenata da un folle criminale, Vladimir Putin, in balia di una insaziabile sete di espansione di potere, che sembrava di altri tempi.

Vittima l'Ucraina, che sta resistendo anche con l'aiuto dell'Europa e dell'America.

E di nuovo siamo divisi tra pacifismo e quel dovere di resistenza alla prepotenza di un prevaricatore.

Di nuovo il pacifismo sta mostrando quella maschera di ipocrisia, con cui si vorrebbe far passare per pace quell'appianare squilibri e ingiustizie, togliendo perfino agli innocenti il loro diritto/dovere di difendersi anche con le armi.

Se perfino Simone Weil, acuta com'era, di una onestà intellettuale quasi unica, di fronte al pacifismo e al dovere di difendersi anche con le armi contro l'aggressore, ha assunto atteggiamenti paradossali e contraddittori, non si pretende che noi vediamo del tutto chiaro, tanto più se la realtà si complica man mano il tempo passa, ma una cosa bisogna dire con forza: *non ci può essere pace senza la giustizia.*

Cedere di fronte all'aggressore non comporta solo permettergli di fare ciò che vuole, ma dargli il via libera per altre insaziabili usurpazioni.

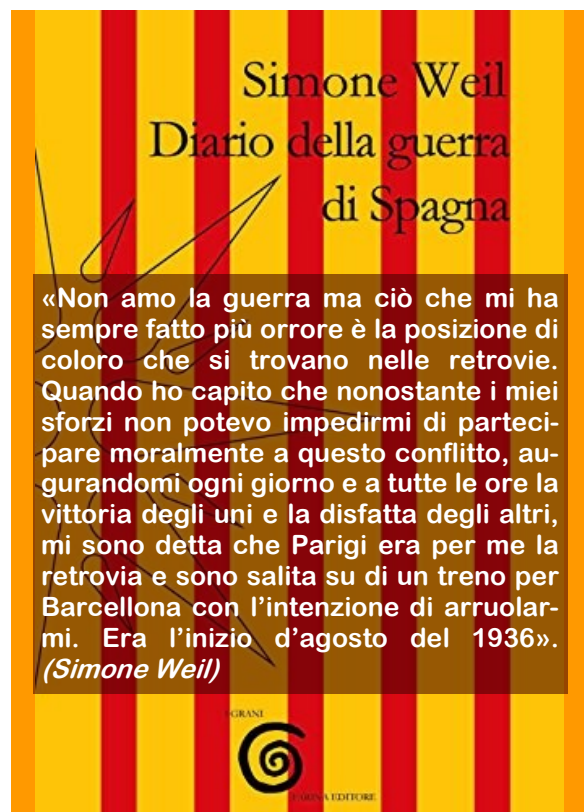
E non si dimentichi che in ballo non c'è solo la libertà di un popolo, ma anche la libertà di tutti noi.

Difendersi a tutti i costi è un dovere, cedere trattando con l'usurpatore è sempre la premessa di ulteriori guerre.

DON GIORGIO

## SIMONE WEIL: PACIFISMO E RESISTENZA

*Simone Weil, (1909 – 1943), straordinaria mistica e una delle più grandi pensatrici francesi del secolo scorso, sempre vicina anche criticamente al sindacalismo rivoluzionario, capace di vivere ogni giorno – con una tale coerenza personale da sfiorare il martirio – i principi in cui credeva, è famosa anche per il pacifismo integrale ma impregnato di realismo da far discutere ancora oggi certe sue scelte con le armi in mano. Proviamo a ricostruire brevemente il suo percorso, che dal pacifismo dei primi anni '30 perviene all'adesione alla Resistenza francese.*



Fin da giovanissima, Simone Weil si preoccupò della difficile questione della guerra. Durante la Prima guerra mondiale, con l'entusiasmo di una bambina, era pervasa da un alto senso di patriottismo.

Nel 1919 aveva dieci anni e, quando ci fu la firma del Trattato di Versailles, cambiò nettamente opinione, come sosterrà nella lettera scritta a Georges Bernanos: «La volontà di umiliare il nemico vinto, che invase tutti in quel momento in maniera così repellente, mi guarì una volta per tutte da questo patriottismo ingenuo».

A poco più di diciotto anni entra nel gruppo di pacifisti *Volonté de paix*. Nel 1928 accoglie con entusiasmo la firma del Patto Briand-Kellogg, sottoscritto dalla quasi totalità delle nazioni. Il patto avrebbe dovuto abolire la guerra come strumento di soluzione di controversie internazionali. La Weil si impegnò per la sensibilizzazione a questo evento: credeva che ogni sforzo in vista della pace dovesse essere perseguito, anche se successivamente criticherà aspramente l'ipocrisia celata in questo patto.

Nell'articolo *Riflessioni sulla guerra*, la Weil fa una lunga disamina su come la questione della guerra fosse stata affrontata nei secoli dai diversi movimenti operai o proletari, partendo dalla guerra rivoluzionaria francese del 1792, passando per la guerra franco-prussiana, raggiungendo così le considerazioni sull'approccio migliore per contrastare l'ascesa di Hitler. La Weil constata come il denominatore comune di tutte queste considerazioni dei diversi movimenti operai nei confronti della guerra sia solamente uno: «il rifiuto di condannare categoricamente la guerra in quanto tale».

Nel 1931, quando la Weil comincia a insegnare nei licei, considera la guerra un male assoluto, anche perché colpisce più di tutti gli operai, gli oppressi, i lavoratori sfruttati (nel 1928 aveva elaborato un progetto di servizio civile che doveva sostituire quello di leva), e perché comporta una militarizzazione dello stato e della vita civile, il rischio di una involuzione totalitaria.

Siamo nel 1933: in Germania, all'inizio dell'anno, Hitler è salito al potere, e già il timore di un nuovo conflitto internazionale comincia a profilarsi. Per la Weil, è urgente fare chiarezza sulle confuse e contraddittorie concezioni esistenti sulla guerra all'interno del movimento operaio. La sua scelta pacifista è riaffermata con forza, sia rispetto alla guerra tra Stati sia rispetto alla guerra rivoluzionaria. La prima, secondo la Weil, prolunga l'intreccio inestricabile esistente nel mondo moderno, in tempo di pace, fra struttura economica e militare, per cui è possibile affermare che «le armi sono messe al ser-

vizio della guerra». Questa inoltre, scrive la Weil, «non fa che riprodurre i rapporti sociali che costituiscono la struttura stessa del regime, ma a un livello molto più elevato», e si configura come «la forma più radicale dell'oppressione».

È dunque un meccanismo atroce che stritola innanzitutto i lavoratori, gli oppressi, di cui vengono calpestate senza pudore la dignità e la vita. Non solo. La guerra implica l'inevitabile rafforzamento dell'apparato militare, della burocrazia, della polizia; è quindi un meccanismo che, quand'anche non fosse provocato da un regime autoritario, tende ineluttabilmente a produrlo.

Questo ci introduce all'altro tema fondamentale: la critica alla concezione, presente nella tradizione marxista e proletaria, di "guerra rivoluzionaria". La Weil definisce questo tipo di guerra – sorta per la prima volta in Francia nel 1792, e ripresentatasi in modo assai simile in Russia per difendere le conquiste rivoluzionarie dai nemici interni ed esterni – la "tomba della rivoluzione", perché anch'essa implica una militarizzazione dello Stato e della vita civile, e quindi il rischio di un'involuzione totalitaria.

Ciò è testimoniato non solo dalla «deriva montagnarda del 1793 risoltasi in bonapartismo, ma anche dall'evolversi della rivoluzione sovietica, che ha determinato la formazione di un apparato "militare, burocratico e poliziesco"». D'altro canto una rivoluzione che non si organizza militarmente per la propria difesa sembra destinata alla sconfitta, com'è avvenuto



per la Comune di Parigi. Da un lato, dunque, la tragedia che la guerra tra Stati implica, dall'altro il pericolo di una guerra rivoluzionaria che si traduce o in un'involuzione totalitaria o nella sconfitta. Questo il vicolo cieco, la difficoltà drammatica che Simone Weil individua agli inizi degli anni trenta e che la conferma nella sua scelta pacifista.

Ciò dimostra inoltre che la Weil era giunta a esprimere un giudizio definitivamente negativo sull'Unione Sovietica. Non solo non la considerava la patria internazionale dei lavoratori, ma nemmeno, come Trockij, una deformazione burocratica della dittatura del proletariato. L'Unione Sovietica era invece l'esempio di una forma nuova di potere totalitario, in cui il passaggio di proprietà delle fabbriche dalle mani degli imprenditori a quelle di questo nuovo Stato non aveva determinato l'affrancamento dei lavoratori, ma una nuova forma di oppressione che presentava caratteristiche simili a quelle degli stessi Stati fascisti.

Siamo al 1936. Nel mese di febbraio il Fronte popolare spagnolo aveva vinto le elezioni. Il 17 e 18 luglio il generale Franco aveva dato inizio alla rivolta dell'esercito contro il governo repubblicano. L'8 agosto Simone Weil varca la frontiera spagnola con l'intenzione di arruolarsi.

Prima della sua adesione alla Resistenza, è questo l'unico episodio in cui partecipa attivamente a una lotta armata. Si arruola nei ranghi come "soldato", in un piccolo gruppo internazionale che operava a fianco della colonna anarchica, guidata da Buenaventura Durruti, in Aragona, sulla riva sinistra dell'Ebro. Ma il 20 agosto, ustionatasi in cucina con dell'olio bollente, è costretta a farsi ricoverare in ospedale. Inizialmente decisa a riprendere il suo posto appena guarita, sceglierà invece successivamente di non tornare più a combattere.

È lei stessa a chiarirne il motivo: «Non sentivo più alcuna necessità interiore di partecipare a una guerra, che non era più, come mi era sembrata all'inizio, una guerra di contadini affamati contro i proprietari terrieri e un clero complice dei proprietari, ma una guerra tra la Russia, la Germania e l'Italia». E a Georges Bernanos scriverà di aver capito che «quando si sa che è possibile uccidere senza rischiare né castigo né biasimo, si uccide». E aggiunge: «non ho mai visto nessuno, nemmeno in confidenza, esprimere repulsione o solo disapprovazione per il sangue versato». Un'analisi che rende il suo pacifismo ancora più radicale e che segna una differenza "antropologica" di fondo tra uomini e donne.

Nel 1937 scrive un saggio importante, "Non ricominciamo la guerra di Troia", dove spiega come sia greci che troiani si fossero dimenticati delle ragioni del combattere.

Si riavvicina ai gruppi pacifisti e anche di fronte all'Anschluss e agli accordi di Monaco ritiene che «una guerra in Europa sarebbe una sventura certa, in tutti i casi, per tutti, da tutti i punti di vista».

Di qui la sua insistenza nel voler negoziare, fare concessioni anche apparentemente eccessive, temporeggiare, puntare su strategie che possano logorare nel lungo periodo la Germania nazista.

Il 13 giugno 1940, Simone Weil con i suoi genitori lascia Parigi, dichiarata città aperta.

La Seconda guerra mondiale è ormai cominciata da nove mesi, la Francia settentrionale invasa dagli eserciti tedeschi. Parigi sarà occupata il giorno dopo, il 14 giugno.

Una folla in preda al panico si riversa nelle strade, le stazioni ferroviarie sono prese d'assalto; un fiume umano si dirige verso il sud della Francia, verso la zona del paese non ancora occupata.

Il nuovo governo, presieduto dal maresciallo Pétain, firma l'armistizio con la Germania e stabilisce la sede del governo a Vichy.

Qui passa anche Simone Weil nel corso del suo viaggio, incontra alcuni pacifisti che condividono le scelte del nuovo regime.

La rottura con loro è netta: si rimprovererà poi severamente di non aver saputo cogliere in tempo «la loro inclinazione al tradimento» e di aver compiuto una «negligenza criminale nei confronti della patria».

Elabora un Progetto di formazione di infermiere di prima linea, che operino nel campo di battaglia, poi chiede di essere utilizzata in missioni operative, ma la sua richiesta non otterrà risposta.

Assegna un valore strategico all'azione di sabotaggio e alla propaganda.

Considera come nemico principale l'idolatria, la sua natura totalitaria. Idolatrici erano il fascismo e il comunismo, dove l'idolatria è il surrogato deformato della religiosità vera: si ama come Dio uno stato, una nazione, un partito, e ad essi si sacrificano la propria vita e quella degli altri.

Con l'occupazione tedesca della Cecoslovacchia si convince che la guerra sia un male necessario: nel mondo sublunare che abitiamo, sottoposto alla forza e alla necessità, non ci è sempre permesso di sottrarci al male!

Nei *Quaderni* Simone Weil annota lucidamente: «La non-violenza è buona solo se è efficace. In questi termini si pone la questione rivolta a Gandhi dal giovane a proposito della sorella. La risposta dovrebbe essere:

usa la forza, a meno che tu non sia in grado di difenderla con altrettanta possibilità di successo senza violenza». Aggiunge che tutto questo «dipende anche dall'avversario».

E, commentando la Bhagavad gita induista, Simone Weil scrive: «Arjuna è nel torto perché si lascia sommergere dalla pietà invece di pensare chiaramente il problema: posso non combattere?».

La Weil decide di raggiungere Londra, da dove De Gaulle aveva lanciato un appello ai francesi affinché continuassero a combattere a fianco degli Alleati.

Ma era ormai impossibile raggiungere l'Inghilterra direttamente: era necessario passare attraverso un altro paese. Simone Weil stabilisce così di fermarsi a Marsiglia, il grande porto mediterraneo che in pochissimo tempo diventa il punto d'incontro per tutti coloro che intendono lasciare la Francia.

Nel marzo del 1941, il fratello, André Weil, riesce a raggiungere New York; molti dicono a Simone che è abbastanza facile passare dagli Stati Uniti all'Inghilterra. Si imbarca nel maggio del 1942 per Casablanca: da qui, con i genitori, raggiungerà New York il 6 luglio.

Una sola incertezza interiore oscura questa scelta: il timore di allontanarsi dalla sofferenza e dai pericoli che incombono sulla Francia. Più volte, la stessa Weil accenna a questo aspetto della sua personalità. Capace di sopportare sofferenze e rischi se poteva dividerli con chi li subiva, veniva invasa dal dolore e dal rimorso quando invece se ne trovava lontana e quindi nell'impossibilità di fare qualcosa per gli altri.

Giunta dunque a New York nel luglio del 1942, la Weil cerca tutti i contatti possibili per potersi recare in Inghilterra. Ciò risulta assai più difficile di quanto avesse creduto, e la sensazione di aver abbandonato il suo paese in un momento di crescente difficoltà la porta alla disperazione. Trova infine un appoggio reale nel compagno di studi della sua giovinezza, Maurice Schumann, che riesce dopo qualche mese a farla arrivare a Londra, dove le viene assegnato l'incarico di lavorare nei servizi del Commissariato degli Interni di France libre. Questo organo aveva il compito di raccogliere e analizzare progetti e proposte dei resistenti francesi che riguardavano il futuro assetto della Francia. Simone Weil cominciò a lavorare giorno e notte, senza risparmiarsi, vagliando i documenti che poteva raccogliere, e cominciando a elaborare le proprie personali proposte, di cui *Riflessioni sulla rivolta* è un esempio. Ma dovette anche constatare che il suo *Progetto di una formazione di infermiere di prima linea* non veniva accolto, né quello di essere inviata in Francia per compiere missioni operative.

Ciò incrinò il suo rapporto con *France combattante* (il nuovo nome assunto da France libre) e con lo stesso Schumann. Per la Weil fu infatti una lacerazione irreparabile. Si rimproverava in modo sempre più angosciato di aver lasciato la Francia. «Rattristata, si nutriva sempre meno. Non voleva mangiare — è stato detto — più di quanto era consentito dal razionamento del cibo ai francesi rimasti in patria».

In aprile viene trovata svenuta in casa e ricoverata in ospedale. La diagnosi indica una forma di tubercolosi, ancora curabile. In luglio dà le dimissioni dal suo incarico e si dissocia da *France combattante*. Le sue condizioni, nonostante le positive previsioni dell'inizio, non migliorano: continua a nutrirsi troppo poco. Il 17 agosto viene portata in ambulanza al Grosvenor Sanatorium di Ashford. Qui muore una settimana dopo, il 24 agosto 1943, a trentaquattro anni.



*Il Saggiatore* ripubblica ***Sulla guerra***, una raccolta di articoli, lettere, brevi saggi scritti da Simone Weil tra il 1933 e il 1943, anno della sua morte, che delineano il difficile passaggio da un iniziale pacifismo intransigente alla partecipazione attiva, anche se non priva di contrasti, alla resistenza contro Franco prima e contro il nazismo poi. Un passaggio non raro in quegli anni, ma che in Simone Weil implica una complessità e un rigore di pensiero singolari, la ricerca appassionata e radicale di una possibile via d'uscita alla tragica minaccia che incombe sull'Europa, e più ancora all'impasse filosofica di chi sa che la guerra è il male assoluto, ma anche un male necessario quando si deve contrastare una violenza atroce e stritolante.